

«In Spagna per l'eterologa: e ora la mia bimba nascerà»

Carla era in menopausa precoce: «Ma l'impianto dell'embrione di una donatrice da noi è vietato»

La culla è pronta, il corredo anche. Il nome, su quello c'è grande incertezza. Sono due le opzioni su cui ancora si discute. Per questo è meglio non dirlo, perché alla fine potrebbe saltare fuori una terza ipotesi. Sceglieranno quando la vedranno per la prima volta. Ormai è questione di settimane, quattro circa, ma va a capire se saranno cinque o tre. È una femmina. E nascerà a luglio. «Lo so, tutte le mamme dicono così: ma non mi sembra ancora vero. Se non fosse per i calci che mi tira, per le ecografie che me la rendono reale, io non ci credere». Miracoli della scienza. Chissà la Chiesa come accoglierebbe questa bimba che nascerà grazie alla fecondazione eterologa. Se condannerebbe i genitori per aver fatto questa scelta. «Non me lo chiedo, non lo voglio sapere. Questa è nostra figlia, è mia figlia», dice Carla, 40 anni da poco compiuti.

È entrata in menopausa da quando ne aveva 34, circostanza molto meno eccezionale di quanto si possa pensare. Sa-

pete cosa succede a una donna che entra in menopausa precoce? «Non produce più ovociti, quindi non può restare incinta». A meno che non ricorra alla donazione da parte di un'altra donna. Ma non qui, in Italia, perché è in vigore la legge 40 che vieta il ricorso all'eterologa. La sterilità è una malattia, ma in questo caso non può essere curata. Alta, capelli mori sulle spalle, un impiego pubblico, un marito «per fortuna imprenditore, considerati i costi che abbiamo dovuto sostenere per andare all'estero», Carla ha girato decine di ginecologi quando il suo ciclo mestruale ha iniziato a fare le bizzesse. «A volte saltava, io pensavo "sono incinta", invece no, erano le prime avvisaglie». È stata un medico donna, un pomeriggio «a guardarmi negli occhi e dirmi senza troppi giri di parole che i valori delle mie analisi

non lasciavano dubbi: ero in menopausa. Se avessi voluto avere dei figli mi sarei dovuta orientare verso la fecondazione eterologa». Questo accadeva due anni fa, quando il parlamento italiano si divideva - ma poi votava a maggioranza - sulla legge sulla procreazione medicalmente assistita. «All'inizio non seguivo con grande attenzione il dibattito, poi mi sono resa conto che riguardava anche me, il mio futuro - racconta oggi con la pancia gonfia e tesa -. Al referendum ho votato quattro sì, ma eravamo pochi e più parlavo con le altre donne più era evidente che l'informazione non era adeguata alla complessità del tema». Fu quella ginecologa a mettere Carla in contatto con il sito «mammehonline». Da lì iniziò un'altra possibilità di pensare alla propria malattia e al proprio desiderio di maternità. «Ho scoperto che i centri di fecondazione eterologa con la donazione di ovociti più accreditati erano quelli spagnoli. Così grazie a internet ho inviato una e-mail al centro "Ivi" di Valencia, ho spiegato il mio caso. Mi hanno risposto invitandomi ad andare da loro dopo aver seguito un lungo elenco di esami». Via di corsa a fare i prelievi e esami clinici, a prenotare il volo, l'hotel. «Il primo viaggio con mio marito fu pieno di speranze. Feci la prima visita, lasciai la mia fotografia, i miei dati personali e iniziai la cura per preparare il mio endometrio ad accogliere l'embrione fecondato con il seme di mio marito e l'ovocita di una donatrice». Tornò in Italia e aspettò che la chiamassero, dopo aver trovato la «donatrice compatibile». Quando tutto fu pronto partì di nuovo per la Spagna. «L'impianto andò bene. Ero incinta». Non le sembrava vero. «Poi, alla quinta settimana l'aborto spontaneo». Fino a quel momento Carla e suo marito avevano speso soltanto per la clinica e l'implan-

to dell'embrione 7500 euro, «più il volo di andata e ritorno per due volte, il soggiorno in albergo e gli esami clinici qui in Italia». La fecondazione eterologa con la donazione di ovociti resta l'intervento più costoso. «Se mio marito fosse stato un impiegato come me non avremmo potuto tentare una seconda volta, se non chiedendo un mutuo». La seconda volta Carla ha scelto un centro di Barcellona, più piccolo di quello di Valencia, «dove sono molto bravi ma talmente pieni di lavoro da quando qui in Italia è vietato, che ormai ti trattano come un numero, una anonima cartella clinica». A Barcellona è iniziato tutto daccapo, «malgrado i due centri fossero in qualche modo collegati tra di loro e quindi si erano trasmessi lamia cartella clinica». Stessi costi che a Valencia. Ma stavolta le cose sono andate diversamente, l'embrione è cresciuto, è diventato feto, l'ecografia ha rivelato che si tratta di una bimba, sana. «La seconda volta siamo partiti in sordina, senza dire nulla a genitori e amici. Soltanto quando era evidente che tutto stava procedendo bene abbiamo raccontato la bella notizia. Ma non abbiamo detto come è stato possibile creare questa vita». Carla non ha detto a nessuno che è rimasta incinta grazie alla donazione di un'ovocita da parte di un'altra donna. «Io non sono la madre biologica di mia figlia e questo è un fatto su cui abbiamo pensato a lungo mio marito ed io. Non so se lui avrebbe accettato il seme di un altro uomo. Oggi non ha senso chiederselo. L'importante è che abbia capito quanto era importante per me. A nostra figlia decideremo insieme se e quando dirlo». Ogni tanto Carla si chiede a chi somiglierà la bimba. «Poi, subito dopo penso che sono io con il mio corpo, con il mio sangue e con il battito del mio cuore che la sto accudendo nella mia pancia».

— —

«Il bavaglio sulle staminali porta l'Italia fuori dal futuro»

«NON UTILIZZARE GLI EMBRIONI in sovrannumero per fare ricerca è un crimine vero e proprio. Come sarebbe un crimine non usare per un trapianto il cuore di un uomo che si è suicidato». Intervista a Carlo Ricordi, da 20 anni fuori dall'Italia, direttore del «Diabetes Research Institute» della Miami University

■ di Emanuele Perugini

C

amillo Ricordi mette subito le carte in tavola e spiega senza mezzi termini come vede il problema della ricerca sulle cellule staminali embrionali. La metafora del «cuore del suicida» l'ha usata davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite quando, due anni fa, è intervenuto per opporsi all'ipotesi di bando mondiale della clonazione terapeutica. Del resto, Ricordi è uno scienziato che può ben permettersi di parlare liberamente. Sulle staminali embrionali non solo lavora direttamente e da anni, ma permette di lavorarci a tutta una serie di ricercatori di tutto il mondo, tra cui quelli dell'Ismett di Palermo e del San Raffaele di Milano. Il ricercatore milanese, da più di venti anni negli Stati Uniti, è considerato uno dei massimi esperti mondiali di diabete. È infatti grazie al suo pionieristico lavoro (portato a termine anche grazie a ricerche sulle cellule staminali embrionali) che oggi i pazienti affetti da diabete in tutto il mondo hanno qualche speranza in più. Come ricercatore alla «Pittsburg University» prima e ora come direttore del «Diabetes Research Institute della Miami University», Ricordi ha infatti messo a punto una tecnica che permette di trapiantare in un paziente solo le cellule pancreatiche necessarie per la produzione dell'insulina. Fino ad arrivare a perfezionare a tal punto la sua tecnica che una paziente italiana, lo scorso anno, è guarita dalla malattia. «Riguardo a quell'occasione devo fare una precisazione su un episodio che riguarda il Parlamento italiano».

Faccila pure...

«Il nostro intervento è stato usato in Italia in alcune interrogazioni parlamentari per sostenere la tesi che le cellule staminali adulte sono più utili alla ricerca di quelle embrionali. Mi sembra una strumentalizzazione fuori luogo e anche inesatta, che non ho mai avuto occasione di denunciare. Le cellule staminali embrionali infatti sono assolutamente indispensabili per la ricerca e, allo stato attuale della ricerca, nessuno

può dire quale sia la strada migliore da percorrere».

Eppure ad un anno di distanza dal referendum italiano, la questione continua a dividere e la ricerca a soffrire...

«E non è solo l'Italia a soffrire dell'ostilità nei confronti di questo tipo di ricerca. Anche qui negli Stati Uniti gli ostacoli sono tanti e le autorità federali non finanziano progetti di ricerca di questo

tipo. E anche molti Stati, come per esempio la Florida guidata dal fratello del presidente Bush, cercano di ostacolare la ricerca. L'unico supporto che abbiamo viene dai donatori privati e dalle associazioni dei malati. Il motivo è sempre lo stesso. Si dice che si vuole impedire la ricerca sugli embrioni perché si vuole salvare una vita. Ma è solo una posizione di principio, perché, per esempio, nel caso degli embrioni in sovrannumero si tratta di cellule destinate a non nascere mai. Invece credo che abbiamo il dovere di usare tutto quello che abbiamo a nostra disposizione per tentare di curare le persone che soffrono. E poi tutti questi divieti, non servono a molto perché comunque le cose vanno avanti. E quel che è peggio è che vanno avanti senza i giusti controlli che in un settore tanto delicato dovrebbero essere garantiti a tutti, ricercatori e pazienti».



A che cosa si riferisce?

«Penso a centri privati che creano false illusioni ai pazienti che stanno sorgendo un po' in tutto il mondo ma, soprattutto, al rischio che si creino delle situazioni di vantaggio economico che finiscono per favorire le speculazioni economiche invece della ricerca».

Che tipo di speculazioni?

«Per esempio negli Stati Uniti, dopo la decisione di Bush di congelare a 64 il numero delle linee di cellule staminali su cui si poteva lavorare, si è rischiato che queste cellule finissero tutte nelle mani di una multinazionale biotecnologica che in borsa ha fatto dei guadagni pazzeschi. E a farne le spese sono ricercatori, come quelli italiani, che non hanno accesso a questo tipo di materiale cellulare se non pagandolo profumatamente a chi invece ce l'ha o ipotizzando i proventi delle loro eventuali sco-

perte».

Quanto vale secondo lei il settore delle staminali?

«Il potenziale di sviluppo economico derivante dai brevetti che vengono registrati in questo settore è incredibile e vale sicuramente diversi miliardi di dollari. Secondo alcune stime elaborate da Gary Weber, un analista del settore biotecnologico della compagnia di investimenti di New York, Taglich Brothers, «il mercato potenziale dei trattamenti medici prodotti dalla ricerca sulle cellule staminali vale tra i 10 e i 50 miliardi di dollari». Ma io credo possano essere anche di più. I venti milioni di malati di diabete che vivono negli Stati Uniti, ogni anno costano 120 miliardi di dollari. Investire in questo settore credo sia assolutamente strategico e chi non lo fa rischia di rimanere indietro».

IL CENTRO DI CAGLIARI

Da un anno è tutto fermo: «Eravamo all'avanguardia»

La porta è chiusa da ormai un anno. I microscopi e gli altri strumenti di alta precisione inutilizzati. Con l'entrata in vigore della legge sulla fecondazione artificiale, nell'ospedale di Cagliari, centro di eccellenza per gli studi sull'analisi reimpianto e la lotta contro la Talassemia, il tempo si è fermato. Gli ultimi non addetti ai lavori ad aver varcato la soglia sono state le telecamere di Report. Poi nessun altro. Gianni Monni, primario e responsabile della struttura allarga le braccia: «La legge è chiara, ci vieta di fare l'analisi reimpianto quindi gli strumenti che possediamo non possono essere utilizzati». Nel laboratorio della sala reimpianto tutte le apparecchiature per l'analisi genetica, costati centinaia di migliaia di euro, sono spenti e impacchettati con il cellophane. Giusto per evitare che con il mancato utilizzo si possano rovinare. Anche il personale (una biologa, due medici strutturati, tre borsisti, le ostetriche e altri addetti) è impiegato in altri settori. Il gioiello della scienza e della tecnologia è chiuso e sigillato.

Davanti all'esodo di donne e coppie che si spostano in altri centri fuori dall'Italia, Gianni Monni non nasconde il suo disappunto e risentimento. «Vedere in Europa gli altri che riescono ad attuare le procedure che qui sono vietate è avvilente - dice - soprattutto quando si è in un centro considerato di eccellenza». Un fatto che, come rimarca il medico, «ha fatto aumentare il turismo procreativo». Un esempio? «La legge vieta la diagnosi reimpianto - spiega - ebbene, in questo periodo noi medici abbiamo visto una decina di coppie andare nel centro di Istanbul per la diagnosi reimpianto e per fare la ricerca per il trapianto dell'embrione sano e compatibile».

Interventi che ora avvengono in centri all'estero con meno titoli e riconoscimenti rispetto alla struttura sarda. L'esodo dei

pazienti poi non ha certo portato miglie neppure al personale. «Qui - prosegue Monni - abbiamo lavorato ad alti livelli e adesso molte professionalità vengono mortificate». Senza dimenticare poi che «dopo l'approvazione della legge c'è stata una diminuzione di parti nelle donne sopra i 38 anni. Ora il paziente è lasciato all'improvvisazione...».

«Tutto il mondo ci ride dietro quando impediamo di fare la diagnosi preimpianto e poi si fa l'aborto».

Daide Madeddu

«Ripartiamo dalla diagnosi preimpianto»

L'INTERVISTA **VITTORIA FRANCO**

Per la senatrice ds «il mancato quorum non equivale a un'approvazione»

di Sonia Renzini

Aumento del turismo procreativo e blocco della ricerca. Un anno dopo il referendum sulla legge 40 sul suo bilancio negativo non ci sono dubbi. Nemmeno meraviglia. I promotori del sì al referendum l'avevano ampiamente previsto: la legge sulla fecondazione assistita punisce le donne, mortifica il loro desiderio di maternità, ne danneggia la salute, umilia la loro dignità. Ce n'è abbastanza perché la politica si mobiliti per cambiarla. A sperarlo sono in tanti. Soprattutto ora che è cambiata la maggioranza di governo e nel paese si respira un'altra aria. Lo crede fortemente anche la senatrice Ds e presidente della settima commissione del Senato Vittoria Franco. Non a caso proprio all'inizio della legislatura ha presentato un disegno di legge. Con un unico obiettivo: cambiare la 40.

Senatrice Franco, è proprio così?

«Sì, le questioni di bioetica sono ormai ineludibili, tanto che lo stesso governo ha creato una commissione apposita. La legge sulla fecondazione assistita deve

essere cambiata cercando di superare le



difficoltà che ci sono tra le forze politiche. Anche quelle all'interno dell'Unione. Perché, se è vero che una parte dei cattolici dell'Unione vorrebbe che la legge rimanesse così com'è, sono convinta che è possibile trovare spazi di convergenza su alcuni punti».

Quali?

«Quelli più inaccettabili, in modo da salvaguardare la salute delle donne, permettere l'accesso alla fecondazione assistita alle coppie portatrici di malattie ereditarie, utilizzare gli embrioni in soprannumero per la ricerca scientifica, reintrodurre la diagnosi preimpianto e l'eterologa che negli ultimi mesi ha provocato un massiccio aumento del turismo procreativo verso altri paesi».

Ce ne sono alcuni in particolare?

«La Spagna, sicuramente, ma anche quelle verso tutti i paesi dell'Europa dell'Est: un fenomeno che sta assumendo dimensioni impossibili da ignorare. È arrivato il momento di costruire una maggioranza politica su questo terreno e deve essere fatto con iniziative parlamentari e non solo governative, in modo da coinvolgere anche le forze dell'opposizione».

Sarà difficile...

«Ma non impossibile. Sono problemi particolarmente urgenti che interessano una moltitudine di persone, non a caso

se ne parla tutti i giorni».

Eppure il referendum non ha dato i risultati sperati.

«È vero, il referendum non ha raggiunto il quorum necessario, ma questo non significa che con questo i cittadini italiani abbiano voluto approvare la legge 40. L'esito del referendum non si è espresso né per il sì, né per il no. Di certo ci sono state oltre 10 milioni di persone che la legge sulla fecondazione assistita hanno scelto di abrogarla. Inoltre, molti di coloro che un anno fa scelsero l'astensione, volevano comunque riportare la questione in Parlamento. Alcuni politici lo dissero espressamente».

E adesso?

«Adesso è venuto il momento di farlo, si tratta di una materia delicata che deve essere discussa in Parlamento coinvolgendo tutte le forze politiche. È un metodo diverso da quello adottato dal governo precedente, ma anche questo è il segnale che le cose sono cambiate e che c'è un nuovo modo di fare politica».

Basterà per abrogare la legge?

«È importante rimettere la questione sul tavolo e discutere tutti insieme. Per fare questo, è chiaro, occorre che ognuno metta da parte la rigidità delle proprie posizioni. E soprattutto nessuno deve pensare di disporre di valori non negoziabili».